

È la lingua che fa eguali?

di Laura Coci e Roberto Gualterotti (Lodi per Mostar ONLUS)

[pubblicato su «Il Cittadino» di martedì 28 settembre 2010, pp. 1 e 26
con il titolo *È forse la lingua che fa eguali?*]

«Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli». Queste le parole illuminanti e attualissime di don Lorenzo Milani. Parole in apparenza coerenti con la scelta governativa di sottoporre le cittadine e i cittadini stranieri residenti nel nostro paese (di primo ingresso o che richiedano un permesso di soggiorno di lunga durata) a un esame che certifichi la conoscenza della lingua italiana. In apparenza, però. Perché i ragazzi della Scuola di Barbiana avvertono: «Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro. O per bocciarli». In altre parole, nel nostro caso, per respingerlo o negargli la possibilità di una permanenza più stabile sul territorio nazionale.

La norma che imporrà il superamento dell'esame di italiano è contenuta nel cosiddetto "pacchetto sicurezza", ovvero la Legge 94/2009, nello specifico del rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, già carta di soggiorno (DLgs 286/98 - Testo Unico sull'immigrazione, art. 9 comma 2 bis) e del rilascio del permesso di soggiorno nell'ambito dell'accordo di integrazione (Testo Unico, art. 4 bis).

Nel primo caso la norma riguarda persone che dopo cinque anni di residenza richiedono il passaggio da un permesso breve a uno valevole cinque anni e rinnovabile a tempo indeterminato; entrerà in vigore l'11 dicembre prossimo, 180 giorni dopo la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del Decreto del Ministero dell'Interno del 4 giugno 2010, che regola le modalità di svolgimento del test. Nel secondo caso, invece, la norma riguarda le persone che entreranno in Italia e, come previsto dall'accordo di integrazione, dovranno frequentare un corso di educazione civica (entro trenta giorni) e sottoporsi a un esame di italiano (entro due anni); sarà esecutiva a seguito della pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del Regolamento approvato dal Governo il 20 maggio 2010.

I due disposti di legge presentano caratteristiche e prefigurano scenari che meritano un approfondimento.

In primo luogo, entrambi richiedono una conoscenza della lingua italiana di livello A2, secondo il Quadro Comune Europeo per le Lingue: vale a dire che nelle abilità linguistiche fondamentali (ascoltare, parlare, leggere, scrivere) le persone straniere devono riuscire a capire espressioni e parole di uso frequente, leggere testi brevi e semplici, comunicare affrontando compiti semplici e consueti, partecipare a brevi conversazioni, usare una serie di espressioni e frasi per effettuare descrizioni, prendere semplici appunti, scrivere brevi messaggi e lettere personali. La parola ricorrente è "semplice" e, in effetti, sembra "semplice" (il livello A2 è il secondo, partendo dal basso, dei sei previsti dal Quadro Europeo), e forse per molte persone lo è, ma non per tutte. E non si tratta di buona volontà: saper parlare una lingua non significa

necessariamente saperla scrivere; e saperla scrivere può risultare molto complesso non soltanto se non si è adeguatamente alfabetizzati (o se non lo si è affatto, ovvero analfabeti), ma se lo si è in altri alfabeti (amarico, arabo, persiano, sanscrito, thai...) o in altri simboli che non sono neppure alfabeti (i caratteri cinesi, per esempio). E lo svolgimento del test (presso la Prefettura competente) prevede proprio la forma scritta, con modalità informatiche, per di più. Davvero il contributo che una persona straniera può dare al nostro paese dipende dalla sua conoscenza dell'italiano scritto? «Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua. L'ha detto la Costituzione – ammoniscono ancora i ragazzi della Scuola di Barbiana - Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione». La grammatica, tuttavia, si può apprendere con successo grazie alla scuola: e infatti don Milani diede vita a una scuola «a tempo pieno» per gli studenti poveri «respinti nei campi e nelle fabbriche» e dimenticati. Peccato (al di là delle difficoltà per adulti lavoratori di frequentarli) che il "pacchetto sicurezza" non preveda impegni di spesa strutturali, ma soltanto incoraggi accordi tra soggetti diversi, per l'istituzione di nuovi corsi di lingua italiana; e che i Centri Territoriali Permanenti (già EDA, finalizzati all'educazione degli adulti) soffrano di cronica carenza di risorse materiali e umane, per quanto, nel Lodigiano per esempio, le docenti impegnate nell'insegnamento dell'italiano facciano letteralmente miracoli in relazione al numero e alla frequenza degli utenti. Non è finita: saranno sottoposti al test anche i familiari del richiedente il permesso di soggiorno, con esclusione dei figli minori di quattordici anni e di quanti risultano affetti da «gravi limitazioni alla capacità di apprendimento linguistico». Quale sarà il loro destino se il capofamiglia non supererà il test? Se risulterà promossa la moglie e non il marito, oppure i figli scolarizzati (esentati dal test se in possesso di un diploma conseguito in Italia) e non i genitori? Vi saranno possibilità di appello oppure – per utilizzare la terminologia scolastica – prove di recupero debito? Perché se lo straniero non avrà raggiunto la quota minima di crediti (trenta, attraverso un meccanismo di assegnazione e decurtazione), il suo permesso non sarà rinnovato. «Nonostante il nome, l'accordo di integrazione non è certamente una misura inclusiva ma, al contrario, una delle tante che escludono e differenziano, oltre che il tentativo autoritario di imporre un determinato modello culturale» ha scritto recentemente Nazzarena Zorzella, dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione. Aumenteranno dunque le persone straniere in condizioni di marginalità, invisibili, sottoposte al ricatto del lavoro irregolare, senza diritti e senza tutele (senza tasse e contributi per i datori di lavoro). No, questa non è integrazione.

La storia, a volte, curiosamente si ripete: nel primo Novecento i migranti italiani in arrivo negli Stati Uniti, a New York, erano portati a Ellis Island per la visita medica, l'identificazione anagrafica, la valutazione del Quoziente di Intelligenza: come racconta il genetista Luigi Luca Cavalli Sforza, a molti di loro «fu assegnato un Q.I. pari a zero in quanto erano analfabeti, e queste misure vennero usate dal Congresso per decidere che si doveva limitare a cifre bassissime la quota di immigrazione dall'Europa del Sud». Di questi tempi e in questo paese Ellis Island potrebbe fare scuola.